

## «Finesecolo», rivista contro lo schema delle 2 sinistre

Nel ricco e frastagliato arcipelago delle riviste e riviste che rispecchiano le tendenze presenti nella sinistra italiana, merita una lettura non distratta «Finesecolo» che, diretta da Adriana Buffardi e Piero Di Siena, e pubblicata dall'editore Datanews, ha appena compiuto il suo secondo anno di attività. Il gruppo che ha dato vita a questo trimestrale non si riconosce nella teoria delle «due sinistre» e nella schematizzazione e impoverimento che questa comporta. Se si resta chiusi in quest'ottica si corrono, scrivono Buffardi e Di Siena nell'ampio testo con cui si apre l'ultimo numero, due rischi simmetrici: sul lato del Pds quello di ridurlo a partito della modernizzazione e della innovazione senza aggettivi, «in un processo di progressiva presa di distanza dalle basi sociali di riferimento della sinistra». Sul lato di Rifondazione, invece, il rischio è quello di una progressiva involuzione «economico-corporativa», e cioè di condannarsi ad essere rappresentanza politica di un'area sociale ben delimitata, e cioè di quei settori del mondo del lavoro che le mutazioni dell'era postfordista costringono sulla difensiva. Se si attestano in una contrapposizione statica, irriducibile (e scontata nella sua prevedibilità), le sinistre, sostengono i direttori di «Finesecolo», si isteriliscono entrambe. Anche perché, come giustamente ricordano, ci sono molte più cose, sotto la metà sinistra del cielo, di quante quella schematizzazione non veda. La collocazione di Finesecolo, dunque, non è certo nell'area «liberal», si tratta, piuttosto, di mettere a punto materiali per una sinistra che sappia essere critica senza rinunciare a darsi moderna, e cioè consapevole che gli arsenali critici del passato sono perlopiù inutilizzabili, e quindi vanno tutti ricostruiti daccapo. In questo senso il lavoro che la rivista ha fatto fin qui, nei suoi primi due anni di vita, ha già lasciato una discreta traccia. Per i numeri a venire, l'agenda è fitta di impegni e di questioni: l'Europa e le mutazioni del lavoro, il welfare da ripensare, la democrazia economica. La ricerca è aperta, per non arrivare (intellettualmente) inermi alla svolta del secolo. [Stefano Petrucciari]

Dopo la clonazione: genesi e struttura di un atteggiamento culturale ormai pervasivo nel nostro tempo

# Il nichilismo ha dominato il '900 Come uscirne? Semplice, con filosofia

La storia del fenomeno è antica, e la prima diagnosi moderna risale alla grande narrativa russa: Turgenev e Dostoevskij. Poi vennero Nietzsche e le profezie di Heidegger sulla tecnica. Ma il pensiero apocalittico non basta più, e neanche l'etica.

Da vari decenni la fiducia nel progresso, che ha impregnato di sé due secoli di storia, si è prima attenuata e poi dileguata. Quasi di pari passo nell'orizzonte della cultura e nella vita delle persone si è imposto il problema del nichilismo, con la sua presenza ubiqua, difficilmente perimetrabile perché multiforme e capace di investire la filosofia, la morale, l'arte, la letteratura e naturalmente l'esistenza quotidiana.

Gli antecedenti del nichilismo affondano le loro radici nel pensiero dell'Ottocento in specie in Germania e in Russia. Ma allora esso non era una presenza dominante come lo è da tempo nel XX secolo, perché veniva tenuto ai lati dalla forza ancora cospicua dell'antropocentrismo e ateismo moderni, portatori di un progetto «positivo» di obiettivi intramondani. Quando essi sono caduti - paradigmaticamente appare qui la parabola del marxismo - il disincanto e talvolta l'angoscia hanno propiziato il reimpostarsi del nichilismo.

Quello che Nietzsche definiva come «il più inquietante fra tutti gli ospiti» continua a bussare alla nostra porta, rappresentando una spia della situazione di incertezza e di smarrimento della vita contemporanea. Il secolo nichilista per antonomasia è il XX, probabilmente senza uguali quanto a crudeltà e capacità di sterminio nell'intera storia umana.

## Il copyright di Jacobi

Accurate ricerche storico-concettuali sulla nascita e l'ascesa del termine «nichilismo» ci informano che qualche sporadico impiego del concetto si riscontra nel Settecento. Il primo che lo usò con un significato filosofico ben determinato fu Jacobi che criticando l'idealismo di Fichte, lo qualificò come nichilismo e lo valutò come una conseguenza del razionalismo moderno, a cui contrappose il «realismo» come conoscenza diretta delle cose.

Per alcuni decenni ancora il termine rimase sotto la cenere, fino ad emergere in modo prepotente in Europa intorno al 1850-1860. Uno dei primi ad imprimere una svolta e a rendere popolare il concetto fu Ivan Turgenev col romanzo *Padri e figli*, dove il personaggio di Bazarov incarna una figura di nichilista russo.

Un clima sostanzialmente nichilistico pervade anche il pensiero di Max Stirner (cfr. *L'unico e la sua proprietà*), certi aspetti dell'anarchismo russo (Bakunin) e alcune forme dell'ateismo ottocentesco, dove l'elemento nichilistico era come travestito e tenuto a bada dalla fiducia della scienza, nella politica, nella liberazione umana.

L'esplosione del tema dopo la fase di incubazione accadde intorno al 1880 e due figure più di altre dettero voce e corpo al cli-



Vittorio La Verde/Agf

ma nichilistico montante in Europa con una penetrazione che in molti casi anticipa gli sviluppi futuri: Dostoevskij e Nietzsche. Due grandi raddomanti dello spirito che furono ossessionati dal nichilismo e che contribuirono assai a lanciarlo nella cultura. *Delitto e castigo*, *I fratelli Karamazov* e soprattutto *I Demoni* furono i romanzi in cui lo scrittore russo analizzò il devastante imporsi del nichilismo nei personaggi di Stavroghin, di Piotr Verchovenskij, di Ivan Karamazov, di Chirilov, condotti dal nichilismo stesso ad un'ansia di implacabile autodistruzione, mentre nello sfondo si erge l'antinichilismo di Aloscia Karamazov, dello Starac Zosima, delle figure femminili, della ricerca di Dio.

Se in Dostoevskij il nichilismo è una possibilità negativa, Nietzsche adottò un atteggiamento ambivalente. A quello passivo negativo, denotato dall'evento che i valori supremi si svalORIZZANO e dall'inesistenza di qualsiasi verità, contrappose il nichilismo attivo della volontà di potenza, dell'eterno ritorno dell'identico, della negazione di ogni legge morale. In certo modo il nichilismo è riassunto nell'annuncio che «Dio è morto». Annuncio di per sé impensabile, capace però di dire che l'uomo non ricapitolò più la vita in Dio, ma nella volontà di potenza.

Sarà Heidegger a precisare che la massima espressione contem-

poranea della volontà di potenza risiede nella tecnica, che presume di poter esercitare la sua illimitata capacità trasformante su tutto. Nell'ideologia della tecnica nichilismo è l'assunto che tutta la realtà sia solo materia più energia, e la vita solo materia animata soggetta ad ogni possibile manipolazione.

Nel XX secolo i semi gettati nell'Ottocento hanno fruttificato in direzioni tanto molteplici che è impresa vana riassumerle qui. Nella letteratura suggestioni nichilistiche circolano in G. Benn, in A. Camus, in E.M. Cioran, G. Bataille, H. Hesse, E. Jünger, L. Klages, J.P. Sartre, O. Spengler. Nel pensiero e nell'attività politica le grandi ideologie totalitarie del Novecento ospitano motivi nichilistici, quantomeno nel disprezzo dell'altro uomo e nell'enfasi sull'essere per la morte.

Anche in filosofia il tema è stato ampiamente elaborato con Heidegger, Jaspers, sino a diventare un termine di riferimento consueto nel dibattito degli ultimi trent'anni, in rapporto all'imporsi del post-moderno. Il senso immediato di questo termine allude ad un'epoca ulteriore a quella moderna, rimanendo incerto se il post moderno ne costituisca un abbandono o una prosecuzione.

Secondo Nietzsche la storia europea futura sarebbe stata equiparabile ad un grande dramma in cento atti, straordinaria rappre-

sentazione che in due secoli avrebbe condotto al crollo definitivo dell'etica quale premessa al nuovo nichilismo attivo della volontà di potenza. Da quando egli vergava intorno al 1888 queste righe è trascorso più di un secolo, e la catastrofe dell'etica non è (ancora) accaduta. Accadrà o invece la situazione è aperta e il nichilismo ha già raggiunto il suo vertice e forse iniziato il declino? Non c'è risposta univoca a tale domanda, che va però sollevata a significare che il nichilismo non è un destino inevitabile a cui l'intero Occidente è fatalmente consegnato. La battaglia che oggi si combatte sul terreno dell'etica riveste alto rilievo, poiché uno dei significati immediati del nichilismo è la svalorizzazione di tutti i valori, l'assunto che tutti i giudizi di valore possiedono pari validità. Ciò comporta relativismo, perdita di senso, declino dell'energie vitali del soggetto, da cui questi tenta di uscire puntando tutto sulla sua libertà. L'assolutizzazione della libertà dell'individuo, che nelle delicate e spesso drammatiche questioni relative all'ingresso e all'uscita dalla vita è rinviato solo a se stesso, appare un'importante espressione di nichilismo morale.

## Guarire dalla malattia

Dialogando con Heidegger, E. Jünger osservava: «Una buona definizione del nichilismo sarebbe da comparare all'individuazione della causa del cancro. Essa non significherebbe la guarigione, ma senz'altro la sua premessa. Si tratta infatti di un processo che occupa largamente la storia» (1951). Quasi mezzo secolo dopo abbiamo raggiunto quella definizione del nichilismo che Jünger, invocandola dichiarava ancora assente? Lasciamo in sospeso la risposta (personalmente credo di sì).

È comunque chiaro che per Jünger il nichilismo rappresentato come una malattia da cui guarire, è qualcosa di assai più ampio e radicale del solo nichilismo etico: è qualcosa che concerne il senso stesso della vita umana e della verità. Quando la morale va in pezzi e il relativismo occupa il proscenio, la fuoriuscita dal nichilismo non può accadere solo per via etica, ma anche intellettuale e religiosa. La domanda e perfino l'invocazione di etica che da tanti parti si leva può rivelarsi inefficace - oltretutto in etica la confusione regna sovrana e le dottrine morali formulate negli ultimi decenni non si contano più, se non si riprende contatto con la sfera della verità e delle certezze intellettuali. Non si può aver ragione del nichilismo rimanendo solo sul piano della morale. La crisi che investe il post-moderno è più intellettuale che morale.

Vittorio Possenti

## Ma il mercato è molto più del Capitale

Luciano Barca, *Da Smith con simpatia. Mercato, capitalismo, stato sociale*, Editori Riuniti, 1997, pp. 128, lire 14mila. Capitalismo ed economia di mercato sono la stessa cosa? Assolutamente no, risponde Luciano Barca. Il mercato infatti è molto più antico del capitalismo e concettualmente indipendente da esso. Perciò tra gli impegni di una sinistra intelligente c'è quello di difendere le ragioni del mercato preso sul serio anche contro i capitalisti. Ai quali il mercato piace molto come slogan propagandistico, purché non diventi troppo aperto.

## Hegel? Un profeta della soggettività

Roberto Finelli, *Mito e critica delle forme. La giovinezza di Hegel 1770-1801*, Editori Riuniti, 1997, pp. 360, lire 30mila. Da quando, nel 1907, Hermann Nohl pubblicò gli «Scritti teologici giovanili» di Hegel, gli anni di apprendistato del grande pensatore sono stati oggetto di interpretazioni in conflitto. L'immagine del giovane Hegel, che Roberto Finelli traccia è una riflessione sul rapporto tra individualità e comunità, alla ricerca di un modo di relazione capace di superare scissioni e formalismi della filosofia kantiana. Il giovane Hegel, che Roberto Finelli traccia è una riflessione sul rapporto tra individualità e comunità, alla ricerca di un modo di relazione capace di superare scissioni e formalismi della filosofia kantiana. Il giovane Hegel, che Roberto Finelli traccia è una riflessione sul rapporto tra individualità e comunità, alla ricerca di un modo di relazione capace di superare scissioni e formalismi della filosofia kantiana.

## Se la dialettica è pensiero del vissuto

Giuseppe Cantillo, *Le forme dell'umano. Studi su Hegel*, Edizioni scientifiche italiane, 1997, pp. 278, lire 50mila. Studioso da molti anni del pensiero hegeliano, anche Giuseppe Cantillo raccoglie nel volume una serie di saggi intorno alla filosofia di Hegel e alle sue interpretazioni. Con un filo conduttore, «antropologico» ed «esistenziale»: la dialettica diviene innanzitutto «pensiero della vita», della vita come impulso, dolore e contraddizione. E il problema della speculazione hegeliana è proprio quello di come possano convivere l'«inquietudine» dialettica della coscienza e la «serena calma» della conoscenza sistematica.

## Una bibliografia essenziale

Ecco alcuni testi base per capire il nichilismo.

M. Bonola, *Al muro del nulla. Heidegger, Jünger e l'al di là del nichilismo*, «Rivista di Estetica», 23, 1981.

M. Cacciari, Krisis. *Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*, Feltrinelli, 1976.

S. Giannetta, *Oltre il nichilismo. Nietzsche, Hölderlin, Goethe, Tempi moderni*, 1988.

S. Givone, *Storia del nulla*, Laterza, 1995.

G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Einaudi, 1959.

C. Magris, *L'anelito di Clarisse. Grande stile e nichilismo nella letteratura europea*, Einaudi, 1984.

M. Serra, *Al di là della decadenza. Il Mulino*, 1994.

G. Vattimo, *La fine della modernità. Nichilismo ed ermeneutica nella cultura postmoderna*, Garzanti, 1985.

F. Volpi, *Il nichilismo*, Laterza, 1996.

Pregi e limiti delle analisi contenute nell'ultimo pamphlet di Gian Enrico Rusconi dedicato all'identità nazionale

## Fu il fascismo a demolire la patria, non l'8 settembre

L'autore muove una critica efficace alle posizioni di De Felice e Galli della Loggia, manca però nel libro un'analisi delle colpe del Ventennio.

L'esplosione virulenta della corruzione e della criminalità organizzata, nonché l'affermarsi al Nord dell'idea secessionista (per fortuna ancora in minoranza) hanno negli ultimi anni riproposto la necessità di riflettere sui concetti di nazione, di patria, di religione civile. Molti gli intellettuali che si sono misurati con queste tematiche. Uno di quelli che lo ha fatto con maggiore continuità è stato Gian Enrico Rusconi. Nel suo recente *Patria e repubblica* (il Mulino, pp.93, lire 10.000) ritorna sull'argomento facendo un'attenta disamina critica di quanto è stato sin qui scritto. Partiamo dalle tesi di Ernesto Galli della Loggia. Ne *La morte della patria* sostiene che le terribili contraddizioni interne all'antifascismo ne azzerano qualsiasi coerenza e quindi la sua pretesa di rappresentare un referente ideale per una ricostruzione civico - democratica. Da qui la conclusione: solo l'abbandono

no dell'antifascismo come riferimento ideale e come fondamento della legittimazione costituzionale consente il recupero di un'idea civico-democratica di nazione e l'istaurarsi di una democrazia solida nel paese. Rusconi non condivide questa diagnosi con tanto di previsione annessa. «Non sostengo - scrive - la benevola e irrealistica invenzione di una Resistenza-impresa nazionale tutta di un pezzo. Semplicemente vedo comportamenti reali, sia pure a frammenti, che rivelano pur tra mille incertezze e incongruenze ideologiche, la presenza e la persistenza di una solidarietà che fa riferimento a una comune matrice nazionale, comunque percepita». Quanto alla famosa «morte della patria» datata otto settembre del '43, Rusconi rimprovera a Galli della Loggia di «limitarsi a contestare all'antifascismo la capacità sia di salvare la vecchia patria sia di saper portare una

nuova patria». «Ma Galli della Loggia - sono ancora parole di Rusconi - non ci fornisce nessuna indicazione se, come, e chi allora fosse in grado di ricreare in positivo un collegamento fra le due patrie».

Rispondendo poi alle posizioni di De Felice, Gian Enrico Rusconi fa due affermazioni. «La prima - scrive - accettata dallo stesso De Felice, è l'ammissione della sostanziale bontà della Costituzione, la cui spinta propulsiva sarebbe stata tarpata solo dalla guerra fredda. La seconda considerazione è mia, l'antifascismo con tutti i suoi vizi e le sue varianti, ha funzionato di fatto come piattaforma per l'apprendimento, per l'addestramento alla democrazia delle nuove forze politiche. Non è poca cosa per quella fase storica».

Da ultimo Rusconi segnala il suo accordo con le analisi di Claudio Pavone, sostenute in *Alle origini della repubblica*. In

particolare consente col suggerire che la resistenza, o più esattamente con la sua natura di «guerra civile» si sono poste le basi per una rifondazione democratica della nazione che nessuna continuità ideale col Risorgimento poteva fornire o surrogare.

Il libro di Rusconi ha il merito indiscutibile di criticare dal dentro e acutamente le tesi di De Felice e di Galli della Loggia. È una critica, quella contenuta in *Patria e repubblica*, non aprioristica o ideologica, ma fondata storicamente e quindi particolarmente efficace. L'effetto di questa critica è di restituire un ruolo importante all'antifascismo e alla resistenza, spurgandole degli eccessi retorici di certa storiografia che pure sono esistiti. Non è un caso che su questa strada Gian Enrico Rusconi incontri Claudio Pavone, lo storico che più ha innovato con le sue ricerche i giudizi della

cultura di sinistra senza però sottoporre l'antifascismo al trattamento demolitorio di Galli della Loggia e De Felice.

Negli anni più recenti si è voluto attribuire a quella morte della patria dell'otto settembre e alla sinistra, incapace di restituire un saldo concetto di nazione, l'origine delle voglie secessioniste e della corruzione. Quasi a suggerire, naturalmente nessuno ha esplicitamente sostenuto questa tesi, che l'antifascismo provocò guai altrettanto gravi del fascismo. Se c'è una critica da fare al libro di Rusconi sta proprio qui. Non che l'autore creda in questa tesi, ma che poco si adoperi nell'analizzarla e smontarla. Forse per rileggere criticamente il ruolo e il peso dell'idea di patria nel nostro paese bisognerebbe analizzare di più anche i guasti provocati dal Ventennio.

Gabriella Mecucci

Escono sei articoli inediti di Mazzini

## Karl Marx lo disprezzava ma l'apostolo aveva ragione

Mazzini nazionalista e fascista come voleva Gentile? Niente affatto. Misticheggiante e teologo? Non proprio. Complotto e giacobino? Meno che mai. E allora, quali erano veramente le idee dell'apostolo del Risorgimento? Per capirlo davvero è indispensabile leggere un volumetto dell'Universale Feltrinelli, Giuseppe Mazzini *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di Salvo Mastellone, pp. 172, L. 12.000. È appena uscito, e racchiude gli scritti composti da Mazzini tra il 1846 e il 1847, nel corso del suo esilio inglese. Sono inediti in italiano, nella loro versione originale, e quindi costituiscono una vera novità. E sono tutti in polemica, per l'appunto, con il nazionalismo etnicista, col giacobinismo, con l'utilitarismo di Bentham. E con il comunismo di Fourier e di Marx. Con quegli scritti l'apostolo sconosciuto inserì il suo nome nella schiera dei protagonisti del pensiero politico dell'800: Tocqueville, He-

gel, Proudhon, Saint Simon, Marx. Al centro l'idea di «associazione», derivata dall'esperienza inglese del giovane movimento operaio. Come idea guida di una nazione capace di superare le differenze di classe senza livellamento egualitario. Associazione e «associazioni mutualistiche», di mestiere, culturali, con proprietà economica redistribuita e partecipata. «La proprietà? È solo un mezzo per la felicità, laddove può esserlo, e non un dogma»: ecco la posizione di Mazzini sulla vexata quaestio, che lo contrapponeva a Marx, assieme a quella della nazionalità. Marx peraltro fu in quegli anni sferzante, definendo «Teopompo» Mazzini. Ma «Teopompo», al di là del suo tono predicatorio, su molte cose fu profetico. Sull'idea della democrazia come «valore universale», sulle perversioni burocratiche del collettivismo. E anche sull'idea di nazione, ancora oggi figura chiave della politica mondiale.